

## IL VOLTO DI DIO CHE EMERGE DALLA BIBBIA

Il processo che ha portato il popolo di Israele al monoteismo, alla fede in un unico Signore, Yahwe, è stato lungo, difficile, coltoso e contrastato. Quello che viene descritto nel libro dell'Esodo, con la rivelazione a Mosè di un unico Dio sul monte Sinai, è in realtà il punto di arrivo di una tradizione spirituale che poco a poco si è fatta strada nel cuore degli israeliti non senza tentennamenti, ripensamenti e tradimenti. Nei profeti si denuncia con frequenza la venerazione a divinità straniere (Ger. 44), messo proprio all'interno del Tempio (Ger. 7).

In questo processo verso la fede in un Dio unico, sono stati fatti confluire nell'unico Signore, funzioni e nomi di altre divinità. Da queste fusioni nasce il termine, conosciuto nella Bibbia, di Duniptente. Infatti nella figura di Yahwe vengono fuse due divinità chiamate "Zebaoth", cioè le schiere celesti, considerate animate, e "Shaddai", il dio delle montagne. Questi due nomi vengono associati e fatti propri da Dio, che viene presentato come Yahwe Zebaoth (Signore degli eserciti) (279 volte) e come Shaddai (47 volte), nome di divinità dei monti, il significato è incerto (forse "montanaro" oppure "carni, feste" ed è adoperato, per lo più nel libro di Giobbe. S. Gerolamo, incaricato da Papa Damaso nel 380 di tradurre la Bibbia dall'ebraico nella lingua latina, trovandosi di fronte a questi due nomi difficili da interpretare tradusse entrambi in "Dio Duniptente".

Dall'immagine di un Dio Duniptente nasce il detto che "non cade peccato senza che Dio lo voglia". Questo proverbio, che tanto influenzò una spiritualità deviana e deviante ed è la causa dell'abbandono della fede di tante persone provate dalla vita, ha le sue radici in una errata traduzione di un brano del vangelo di Matteo: "Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia" (Mt. 10, 29). Ma questo modo di tradurre non rende l'idea del testo greco, che dice: "nemmeno uno di essi cadrà a terra all'insaputa del Padre vostro".

Interpretazione confermata dal passaggio parallelo nel

vangelo di Luca, che dice "nessuno di essi è dimenticato davanti a Dio" (Lc. 12, 6). Quindi non la "volontà" del Padre, ma all'"insignificanza" del Padre. L'evangelista, infatti, vuole invitare alla piena fiducia in un Padre che conosce gli uomini molto più di quanto essi possano conoscersi (sapessero quanti capelli hanno in testa, Mt. 10, 30), e al quale nulla di ciò che avviene sfugge, neanche quanto accade alle più insignificanti creature, come erano considerati gli uccelli, nella cultura dell'epoca.

E proprio da questa immagine, di un Padre che non è inferiore a quel che accade agli uomini, ma attento ai bisogni dei suoi figli, un Padre che non interviene nelle necessità, ma le precede, che nasce, graficamente la figura del triangolo, simbolo della Trinità, con l'occhio al suo interno. Questa rappresentazione doveva infondere piena fiducia sapendo che qualsiasi cosa accade sia sotto lo sguardo di Dio. Purtroppo si trasformò, invece, in una immagine di incontro a paura: lo sguardo severo di un Dio che tutto controllava e tutto vedeva, al quale nulla sfuggiva.

Strettamente legato alla volontà di Dio, c'è l'invito all'accettazione della sofferenza, vista come croce mandata da Dio. L'invito a prendere la croce si trova cinque volte nei vangeli ed è sempre strettamente legato alla sequela di Gesù, sempre proposto e mai imposto. L'agello di Gesù è rivolto alla volontà libera della persona: "Se uno vuole" è la formula del suo invito. "Il Signore non vuole al suo seguito dei costretti, dei rassegnati, ma delle persone libere, entusiaste, che volontariamente lo seguono. È un invito, chiarissimo nelle sue conseguenze, quello che Gesù rivolge. Non un'imposizione che grava su tutti, ma una proposta per alcuni: "Se uno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua" (Mt. 16, 24).

È possibile comprendere meglio quale sia il senso dell'invito di Gesù e si può tentare di ritradurre oggi l'espressione con: "Chi non accetta di perdere la propria reputazione...". Perché di questo si tratta. La croce era il supplizio per i disprezzati, per i rifiutati della società. Gesù non offre titoli onorifici, privilegi, posti d'onore, ma



averte coloro che vogliono seguirlo: se non arrivano ad (2) accettare che la società, civile e religiosa, li consideri come delinquenti, che il sistema su cui si regge il mondo, li dichiari gente indesiderabile, non gli vadano dietro. E' inutile, perché poi "quando giunge una tribolazione o persecuzione a causa della parola si accampano" (Mc. 4, 17). Quindi si devono chiamare col loro nome le sofferenze, i lutti, le malattie, le difficoltà che la vita presenta, non equivocarle con la croce e tanto meno attribuirne la responsabilità a Dio.

La croce non viene data, ma è la conseguenza di una libera scelta fatta dalla persona che, accolto Gesù e il suo messaggio, ne accetta anche le estreme conseguenze di un marchio infamante: "Se hanno chiamato Beelzebub il padrone di casa, quanto più i suoi familiari" (Mt. 10, 25).

Quindi è necessario eliminare dal concetto di Dio tutte quelle storie e tradizioni, devozioni, superstizioni hanno accumulato sul volto di Dio rendendolo irriconoscibile.

Nelle religioni antiche il dio adorato è, il più delle volte, una rappresentazione delle paure e delle speranze dell'uomo, dei suoi desideri di potenza e delle sue frustrazioni, e nelle divinità vengono proiettate nella massima misura le virtù e i difetti umani. Alla giustizia umana si contrappone la giustizia divina. Se alla prima si può sfuggire, alla seconda no.

Per assicurarsi il favore e la benevolenza di questo dio, l'uomo si priva di ciò che gli è necessario e importante per offrirlo alla divinità, così che al dio che perisce viene offricato quello che accetta i sacrifici degli uomini. E' un rapporto con la divinità che si specchia quello del servo col suo signore: come il servo, il credente cerca di ottenere la benevolenza del suo Signore offrendogli le sue cose migliori.

Nel mondo ebraico, dove sono presenti questi molteplici aspetti della divinità, inizia una lenta ma costante opera di purificazione del volto dell'unico Signore, empliata nella Bibbia. In particolare gli autori dei testi sacri tentano di correggere due immagini della divinità che sono molto radicate nel popolo: il dio che castiga e che pretende sacrifici.

Quando si legge la Bibbia occorre conoscere il suo genere letterario. Ma per usarla la lingua italiana la adoperiamo in maniera differente per redigere un verbale e per scrivere una poesia. Chi legge un giornale sportivo non si aspetta di trovare lo stile di un giornale finanziario. Un tramonto può essere descritto sia da un meteorologo che da un poeta.

Questo dato di fatto deve essere sempre tenuto presente quando si legge la Bibbia per poter sapere sempre distinguere quello che l'autore vuol dire da come lo dice. Quello che l'autore vuol dire è sempre valido, il come appartiene alla sua cultura, allo stile letterario del tempo, ecc. Quando non si tengono distinti i due piani il messaggio viene frainteso e spesso mistificato.

Un chiaro esempio è l'episodio del diluvio universale. Per il popolo della Bibbia ogni fenomeno atmosferico, in quanto proveniente dal cielo, sede divina, era in relazione con Dio. Sole e pioggia, nuvole e vento, lampi e fulmini (Salmo 146,6) erano tutti strumenti con i quali Dio puniva o premiava gli uomini (Amos 4,7).

Con il racconto del diluvio l'autore vuole correggere la credenza che mette in relazione fenomeni atmosferici con l'ira divina, per cui il Signore assicura che "Non sarà più distrutto nessun vivente dalle acque del diluvio, né più il diluvio devasterà la terra" (Gen. 9,12). A riprova della sua dichiarazione, il Signore depone le armi. Lo strumento che serviva per lanciare le saette e punire gli uomini viene definitivamente deposto. L'arco del Signore non solo non servirà più per punire le persone, ma diventerà il segno dell'alleanza tra Dio e l'umanità: "Pongo il mio arco sulle nubi ed esso sarà il segno dell'alleanza tra me e la terra" (Gen. 9,13). Quindi, Dio non punisce.

Dio non vuole sacrifici umani.

A Gerusalemme, a sud del Tempio, c'è ancora oggi la Valle della Fenice. Questo luogo era adibito nell'antichità al sacrificio dei bambini a Moloch, divinità fenicia (Isa. 7,31). Sacrificare figli alla divinità era considerato normale (Isaia 11, 34-39). I bambini non avevano di alcuna considerazione e non avevano alcun valore.



L'episodio del sacrificio di Isacco vuole modificare l'antica immagine di Dio, far comprendere che se altre divinità erano generose il sacrificio dei figli il Dio di Israele, Yahwe, lo rifiuta. Colui che chiede ad Abramo di sacrificargli il figlio è "Eloim", nome comune della divinità: "Dio (Eloim) mise alla prova Abramo" (Gen. 22, 1), chiedendo gli di offrirgli in olocausto il figlio. Colui che invece dice il sacrificio non è Eloim, ma Yahwe, il Dio di Israele: "L'angelo del Signore disse: non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male" (Gen. 22, 12).

Il significato del racconto è chiaro: mentre le altre divinità (Eloim) chiedono sacrifici umani, Yahwe, il Dio di Israele non li accetta. Dio non vuole sacrifici.

Nel proseguimento della conoscenza di Dio si arriverà ad affermare che non solo Dio non accetta sacrifici umani, ma neppure chiede alcun tipo di sacrificio:

"Poiché voglio l'amore non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti" (Osea 6, 6; Mt. 9, 13: 12, 7).

Nel libro del profeta Isaia si legge una delle pagine più violente contro i sacrifici e il culto stesso: Is. 1, 1-15...

La rivelazione, piena e definitiva del volto di Dio è opera di Gesù, figlio di Dio.

Gesù è stato senza dubbio un individuo estremamente pericoloso. Per catturarlo si è scatenata infatti una operazione di polizia senza pari. Vennero impiegati "la corte con il comandante e le guardie dei Giudei" (Gv. 18, 12). La corte era un distaccamento tra 600 e 1000 soldati a servizio del procuratore romano. Le guardie, in servizio al Tempio di Gerusalemme erano circa 200 alle dipendenze del sommo sacerdote. Mentre la corte era incaricata dell'ordine pubblico nella città di Gerusalemme, le guardie erano per il servizio interno al Tempio.

Tra i due corpi c'era profonda rivalità e inimicizia e, tra l'altro, ai componenti della corte era proibito l'ingresso al Tempio. Ora questi due corpi di polizia sono uniti di fronte a un unico pericolo. Impossibile negare mille uomini armati per catturare una

persona, che tra l'altro non oppone resistenza, ma si consegna da solo, vuol significare che questa persona è estremamente pericolosa. Che cosa ave fatto Gesù per essere tanto pericoloso?

Le sue credenziali erano fittizie. Nel mondo giudaico il documento più antico che parla di Gesù lo definisce "un bastardo di un'adultera", giustiziato "perché aveva praticato la stregoneria, scabbto e sviato made". La situazione non migliora nei vangeli, di quali risulta che gli stessi familiari di Gesù non hanno nessuna considerazione di questo loro parente:

"Neppe i suoi fratelli infatti credevano in lui" (Fr. 7, 5). Per essi è solo un "matto" da togliere dalla circolazione in quanto è il disonore della famiglia: "I suoi uscirono per andare a catturarlo poiché dicevano: è fuori di testa" (Mc. 3, 21).

Il giudizio negativo del suo clan familiare è confermato dalle autorità religiose che alla pazzia aggiungono una connotazione religiosa, l'indemoniamento: "Ha un demone ed è fuori di sé; perché lo state ad ascoltare" (Fr. 10, 20; Mc. 9, 30); dagli scribi, teologi ufficiali dell'istituzione religiosa giudaica, per i quali Gesù è un "bestemmiatore" (Mt. 9, 3) e come tale, meritevole di morte. Per essi quello che Gesù fa è perché "è posseduto da Beelzebub e scaccia i demoni per mezzo del principe dei demoni" (Mc. 3, 22); dai sommi sacerdoti e dai farisei per i quali è un "impostore" (Mt. 27, 63); dalla folla per la quale Gesù è uno che "inganna la gente" (Fr. 7, 13); Gesù era un pericolo pubblico che occorre eliminare al più presto, prima che il suo messaggio si divulghi tra la gente: "Se lo lasciamo continuare così, tutti crederanno in lui" (Fr. 11, 48).

Gesù è riuscito a deludere persino Giovanni Battista, che pure lo aveva riconosciuto come il Messia atteso. Costato che Gesù si comportava diversamente dal Messia giustiziere che egli aveva annunciato alle folle, gli inviò un "ultimatum" che suona come una sconfitta: "Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?" (Mt. 11, 3).



Persino gran parte dei suoi stessi discepoli, una volta colt  
no scinto il suo programma, lo hanno abbandonato:  
"Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e  
non andavano più con lui" (Fr. 6, 66). Il quadro è  
desolante: gli rimangono i dodici, ma uno "è un  
diavolo!" (Fr. 6, 70) e tra i restanti "vi sono alcuni  
che non credono" (Fr. 6, 64).

Quando finalmente le autorità riusciranno a cattu-  
rarlo, Gesù sarà consegnato a Pilato e accusato non  
solo dai capi religiosi, ma anche dalla gente di essere un  
malfattore: "Se non fosse un malfattore non te lo a-  
vremmo consegnato" (Fr. 18, 30). È il fallimento  
totale per questo profeta emerso dalla gente come  
"un mangione e un beone" uno che frequentava  
"pubblicani e peccatori" (Mt. 11, 19), "gente maledetta,  
che non conosce la legge" (Fr. 7, 49) e per colpa dei quali  
è ritardata la venuta del Regno di Dio.

Perché tanto astio attorno a Gesù? Cosa ha detto e fatto  
di tanto grave da attirarsi contemporaneamente  
addosso diffidenza, ostilità, rabbia omicida che lo  
condurranno a finire nella più completa solitudine:  
abbandonato dalla famiglia, tradito dai suoi discepo-  
li, ridicolizzato dai romani, deriso dalle autori-  
tà religiose, inchiodato al patibolo riservato ai  
"maledetti da Dio" (Deut. 21, 23)?

Per capire quello che ha fatto Gesù e perché lo ha fatto oc-  
corre capire chi era, o meglio chi non era, questo cari-  
pentiere di Nazaret.

Gesù non è stato né un pio giudeo né un riformatore ve-  
nuto a purificare la religione o il tempio, come ci si atten-  
deva dal Messia. Gesù è venuto a eliminare tem-  
pio e religione. Gesù non è neanche un profeta in-  
viato da Dio. Gesù ha tentato ed è riuscito a fare quello  
che nessun profeta o riformatore religioso era riuscito  
a fare. Profeti e rinnovatori sono persone carismatiche  
che capaci di dilatare al massimo grado la loro experien-  
za del sacro e di formularla con modalità nuove.  
Le loro espressioni inizialmente verranno non com-  
prese, osteggiate e perseguitate, ma poi, col tempo, accettate  
e assimilate o addirittura imitate.

Gesù è andato al di là. Non si è mosso nell'amb-

rito del sacro, ne è uscito.  
Gesù non solo ha ignorato nella sua vita e nel suo insegnamento tutto quello che era considerato sacro, ma lo ha sradicato, e per questo ha potuto mostrare il marciò delle sue radici.

Per Gesù, la religione non solo non permetteva la comunione in Dio, ma era ciò che la impediva. L'istituzione religiosa, anziché favorirla era ciò che ostacolava la relazione con Dio. Questo è stato il "delitto" di Gesù: quello di aver aperto gli occhi alla gente. Per questo è stato ucciso. Gesù è stato ucciso dall'istituzione religiosa giudaica col pieno assenso dei Romani, perché il sommo sacerdote e il procuratore hanno visto in Gesù colui che, distruggendo le sacre basi sulle quali si reggeva la società, avrebbe portato alla rovina il loro mondo e il loro potere.

Gesù ha potuto fare questo perché lui è l'Uomo-Dio, manifestazione visibile del Dio invisibile, l'unico che poteva cambiare la relazione tra gli uomini e il Padre. Nei vangeli Gesù viene definito sia "figlio di Dio", che "figlio dell'uomo". Due definizioni si completano: Gesù è il figlio di Dio in quanto in lui si manifesta Dio nella condizione umana. È figlio dell'uomo, in quanto Gesù è l'uomo con la condizione divina.

È termine del Prologo al suo vangelo, Giovanni scrive che Dio nessuno lo ha mai visto: l'unico figlio, che è Dio ed in seno al Padre è lui che lo ha rivelato" (Gv. 1, 18).

Hermando che Gesù è colui che ha rivelato agli uomini il volto del Padre, Giovanni invita il lettore a prestare attenzione alla persona di Gesù, poiché solo in lui si può conoscere il vero volto di Dio.

Il Giovanni non si deve partire da un'idea preconcetta di Dio per poi concludere che Gesù è esattamente uguale a lui. Il punto di partenza non è Dio, ma Gesù. Non è Gesù uguale a Dio, ma Dio uguale a Gesù.

La immagine di Dio che non corrisponde e non coincide di quello che Gesù ha detto e fatto è un'immagine inatta, sbagliata e va cancellata.

Gesù condiziona la conoscenza del Padre a quella di se stesso: "Se voi mi conoscete conoscerete anche il Padre: non da ora lo conoscete e lo avete veduto" (Gv. 14, 7).



Condizionando la conoscenza del Padre alle sue, Gesù (5) fa capire che questa conoscenza, dinamica e continua, porta a un processo di pienezza di vita. Più è vera e autentica l'adesione a Gesù e più grande è la possibilità di conoscere il Padre.

Ma, uno dei discepoli, Filippo, non comprende le parole del suo maestro e continua a distinguere Gesù dal Padre.

«Gli disse Filippo: Signore, mostraci il Padre e ci basta. Gesù rispose: De tanto tempo sono con voi e tu non mi hai ancora conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: 'Mostraci il Padre?' (Gv. 14, 8-9).

La tradizione religiosa su Dio può condizionare talmente una persona da impedirle l'esperienza del Padre. Filippo sta da "tanto tempo" con Gesù non ha ancora compreso la Sua identità. Non comprende che in Gesù si manifesta il Padre. Gesù è l'unica fonte per conoscere Dio (Gv. 1, 18): il Padre è esattamente come Gesù.

Con Gesù Dio non è più da cercare. Chi cerca Dio si mette alla ricerca di una divinità più immaginaria che reale e non giunge mai alla conclusione del suo cammino.

Con Gesù, Dio non è da cercare ma da accogliere. Mentre la ricerca è tanto astratta e lontana quanto è astratta e confusa l'immagine che si ha di Dio, l'accoglienza è concreta e immediata.

Non si tratta di cercare Dio, ma di accoglierlo e con lui e come lui dirigere la propria esistenza verso gli altri.

Dichiarando che Dio nessuno l'ha mai visto, l'evangelista contraddice quello che la stessa Bibbia affermava. Nella Bibbia si trova chiaramente detto che molti personaggi hanno visto Dio: Mosè con Aronne, Nabad, Abim e settanta anziani al momento della conclusione dell'alleanza al Sinai: «videro il Dio d'Israele... e tutti ne mangiarono e bevvero» (Es. 24, 10-11; 33, 11; Num. 12, 6-8; Deut. 34, 10).

Con la sua affermazione, l'evangelista relativizza l'importanza di queste affermazioni: nessuno ha mai visto Dio. Per cui tutte le descrizioni che ne sono state fatte sono tutte parziali, limitate e, a volte, false.

Escludendo qualunque persona, di fatto l'evangelista esclude pure Mosè. Se Mosè non ha visto Dio di conseguenza la legge che ha trasmesso non può riflettere la pienezza

della volontà divina. Quindi la legge non solo non favorisce la conoscenza di Dio, ma è l'ostacolo che l'impedisce. Sempre nel Prologo, Giovanni scrive che: "la legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo" (Gv. 1, 17).

La legge, diventata insufficiente per esprimere il rapporto dell'uomo con Dio, viene sostituita da una comunicazione incessante di "grazia e verità", l'amore fedele con il quale il Padre desidera entrare in relazione con gli uomini. Per esprimere questo profondo mutamento del rapporto con Dio c'era bisogno di una nuova relazione (Alleanza) che sostituisse l'antica.

Mentre Mosè, "servo di Dio" (Es. 15, 3), ha proposto al popolo di Israele un rapporto con Yahweh come quello tra dei servi e il loro Signore ("Voi servirete Yahweh" - Es. 23, 25), Gesù, "figlio di Dio", inaugura la nuova relazione tra dei figli e il loro Padre basata su un'incessante comunione di amore: "Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi" (Gv. 15, 9; 16, 21. 23).

La condizione dell'uomo nei riguardi di Dio non è più quella del servo verso il suo Signore, ma quella del figlio nei confronti di un Padre che lo invita a raggiungere la condizione divina. E come Gesù non è servo di Dio, ma "figlio del Padre" (2 Gv. 1, 3), così coloro che gli danno aderenza non saranno suoi servi (Gv. 15, 15), ma in quanto figli dello stesso Padre, fratelli, con lui e come lui sono chiamati a collaborare al progetto di Dio sull'umanità (Mt. 28, 10).

Se nella prima Alleanza il rapporto con Dio era basato sull'obbedienza alla sua legge, nella nuova Alleanza la relazione del figlio col Padre si basa sull'assomiglianza al suo amore (Mt. 5, 48; Lc. 6, 35). È sintomatico che l'obbedienza, strumento in mano a ogni religione per sottomettere i fedeli alla dottrina imposta, non compare nel messaggio di Gesù. Mai Gesù chiede di obbedire a Dio, e neppure a se stesso, e tantomeno a una creatura. Il Dio che Gesù ha rivelato viene espresso con la definizione contenuta nel N.T.: "Dio è Amore" (1 Gv. 4, 8. 16).

Dio è Amore e l'amore può essere solo offerto, altrimenti non è più tale ma diventa violenza.



Dio è Amore e l'amore non si può manifestare attraverso le leggi o delle dottrine, ma solo in opere che comunichino questo amore.

Ecco perché Gesù nel suo agire si è sempre mosso spinto dall'amore del Padre e non dal rispetto della legge.

Ogni volta che si è trovato in conflitto tra l'obbedienza alla legge di Dio e il bene dell'uomo, Gesù non ha avuto alcuna esitazione e ha sempre scelto il bene dell'uomo: amando l'uomo si è certi di amare Dio (1fr. 4, 7-16), onorando l'uomo si onora anche Dio. Spesso invece per onorare Dio e la sua legge si disonora o si fa soffrire l'uomo.

La legge, nei vangeli, è sempre uno strumento in mano alle autorità religiose per dominare e sottomettere il popolo. Sono esse che invocano la legge di Dio, legge che è sempre a loro vantaggio e mai a favore della gente.

Il volto di questo Dio-Amore venne fatto conoscere da Gesù con il nome di "Padre" (Mt. 6, 9). Mentre "dio" è il nome comune di ogni religione, "Padre" è lo specifico della fede cristiana.

Se si può conoscere il Padre solo fissando lo sguardo sull'azione e sull'insegnamento di Gesù, l'immagine di Dio che emerge è profondamente diversa da quella conosciuta delle divinità delle religioni.

Il Dio che in Gesù si manifesta non premia i buoni e castiga i malvagi, ma a tutti, indistintamente, trasmette il suo amore, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi. (Lc. 6, 35).

Dio non ama gli uomini perché sono buoni, ma perché lui è amore.

L'essere amati da Dio non dipende dal comportamento o dalle merite dell'uomo, ma dalla benevolenza del Signore, amorevolezza che si rivolge a tutti, nessuno escluso. Pietro dichiarerà che "Dio mi ha mostrato che non si deve dire profano o immondo nessun uomo" (Atti 10, 28).

La gloria di Dio nel più alto dei cieli si realizza sulla terra nella pace tra gli uomini, che egli ama. (Lc. 2, 14). Occorre notare come in passato una visione religiosa

del rapporto tra Dio e gli uomini, basata sul merito, era riuscita a travisare questo versetto di Luca che veniva tradotto "pace in terra agli uomini di buona volontà". La pace era solo per coloro che se la meritavano. Invece la pace, vocabolo che racchiude in sé tutto quello che conduce alla felicità dell'uomo, non è riservata da Dio agli uomini di buona volontà, ma a tutti gli uomini oggetto del suo amore.

Con Gesù l'amore di Dio non va più meritato, ma accolto. Il Padre non ama gli uomini secondo i loro meriti, ma secondo i loro bisogni. Più l'uomo è bisognoso, più il Padre si sente attratto nel manifestargli il suo amore (G. 18, 9-14).

L'accoglienza di questa immagine del Padre determinò il passaggio dalla religione alla fede, dall'obbedienza alla singolarità, dal merito al dono, dal premio al regalo.

Quello che Gesù ha proclamato lo ha anche praticato, creando col suo atteggiamento verso i peccatori grande ma lumore tra le persone pie e i guardiani della tradizione. Grazie a Gesù è finita la religione e inizia la fede: non più quello che l'uomo si tenta a fare per ottenere l'amore di Dio, ma la risposta dell'uomo a questo amore che il Padre comunica a tutti.

La novità su Dio portata da Gesù è stata, anche la causa della sua morte: Gesù, il "Dio con noi" (Mt. 1, 23) ha dimostrato, nell'insegnamento e nella pratica, che il Padre suo manifesta il suo amore mettendosi a servizio degli uomini. L'immagine di un Dio a servizio degli uomini ha avuto l'effetto dirompente di scardinare alle radici il concetto stesso di religione, basata sul servizio dovuto dagli uomini a Dio, ed ha attirato contro Gesù l'odio mortale di tutte le componenti della società, dalle autorità, che sulla religione basavano il loro potere ed il proprio prestigio, al popolo, che dalla pratica della religione si sentiva protetto.

Il volto di Dio che Gesù ha proposto era completamente sconosciuto nel panorama religioso dell'epoca e segnò il definitivo passaggio dalla religione alla fede: non più l'uo



no al servizio di Dio, ma Dio al servizio degli uomini. È un Dio che "non è venuto per essere servito, ma per servire" (Mc. 10, 45; Mt. 20, 28).

In ogni religione veniva e viene insegnato che l'uomo ha come compito principale quello di servire il suo Dio (Deut. 10, 5); un Dio presentato sempre come sovrano esigente, che continuamente chiede agli uomini sottraendo loro cose ("il meglio delle primizie del suolo lo porterai alle case di Yalvè, tuo Dio" (Es. 23, 18)), tempo (Es. 20, 8-11) ed energia (Deut. 6, 5), in un servizio che veniva reso principalmente attraverso il culto.

Il Padre fatto conoscere da Gesù è un Dio che, anziché togliere, dona, che non diminuisce l'uomo ma lo potenzia. L'immagine di un Dio a servizio degli uomini è per Gesù talmente importante che nell'ultima cena, dopo aver fatto dono di sé come alimento vitale per i suoi (pane e vino), dichiara: "Io sono in mezzo a voi come colui che serve" (Lc. 22, 27). Il servizio è l'attività che svela l'identità di Gesù e lo rende presente e riconoscibile una volta risuscitato: "riferiscono di come l'avessero riconosciuto nello spezzare il pane" (Lc. 24, 35; Gv. 21, 9-14).

Il Dio che Gesù ha fatto conoscere ai suoi discepoli non si comporta come un sovrano, ma come servo degli uomini. Ribaltando logica e consuetudine, Gesù paragona Dio a un padrone che, ritornato a notte fonda da un viaggio, e, trovati i servi ancora svegli, anziché farsi servire "li farà mettere a tavola e passerà a servirli" (Lc. 12, 37). Dio non vuole gli uomini a suo servizio, ma con lui e come lui a servizio degli altri.

Il Padre di Gesù è un Dio che mette tutta la sua forza di amore a disposizione degli uomini per innalzarli al suo stesso livello. Per questo, nell'ultima cena, Gesù, il Signore, compie un lavoro da servo affinché i servi si sentano signori (Gv. 13, 1-17). Segno di accoglienza, il lavare i piedi all'ospite era compito degli inferiori verso i superiori; lo schiavo verso il suo padrone, la moglie verso il marito, i figli verso il padre e i discepoli verso il maestro. Lavando i piedi ai discepoli Gesù, l'Uomo-Dio, dimostra che la vera grandezza non consiste nel dominare ma nel servire gli altri. Gesù, prendendo l'ultimo posto,

non solo non perde la dignità, ma manifesta quella di re, quella divina: "Io e il Padre sono il primo e io stesso sono con gli ultimi" (1Ts. 4, 1, 6). Gesù non si "abbassa", ma "innalza" gli altri.

L'uomo dimostra la sua dignità non quando viene servito, ma quando si mette volontariamente al servizio degli altri.

Il Dio di Gesù non assorbe le energie degli uomini ma gli comunica le sue. Un Dio che chiede di essere accolto per fondersi con l'uomo e per dilatarne l'esistenza in una dimensione che non sarà interrotta neanche dalla morte. Quando l'uomo accoglie senza riserve la continua azione creatrice del Padre, sente varare in sé capacità sconosciute di doni vitali che, accolti e trasformati in azioni concrete a favore degli altri, lo pongono in perfetta sintonia col Signore, diventando una cosa sola con lui ("Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nel e' Uno" (Gv. 17, 22).

È terminata l'epoca dei templi, è finito il tempo dei santuari. L'unico santuario nel quale si manifesta l'amore di Dio è l'uomo. Mentre nell'antico santuario gli uomini potevano entrare solo a determinate condizioni e di fatto molti ne erano esclusi perché considerati impuri o indegni, il nuovo santuario, la comunità di Gesù, non attende che gli uomini si avvicinino, ma sarà essa ad andare incontro agli uomini, specialmente a quanti si considerano esclusi e rifiutati da Dio per mostrare a loro l'amore di un Dio che a tutti offre amore incondizionato.

Questo è il Dio di Gesù, ogni altra immagine appartiene a un "dio che non c'è".